

In ricordo di Giovanni Jervis

Proprio mentre questo numero di *Psicobiettivo* su “Riforma psichiatrica e psicoterapia” sta per andare in stampa, giunge la dolorosa notizia della scomparsa di Giovanni Jervis che della riforma psichiatrica italiana è stato uno dei protagonisti.

Al rinnovamento della psichiatria, alla realizzazione di modalità più umane, più rispettose e più efficaci con cui affrontare la sofferenza psichica, Jervis ha dedicato tutta la sua vita, nel suo lavoro e nei suoi scritti.

Già a Gorizia, nella seconda metà degli anni '60, egli fa parte del gruppo di psichiatri che, sotto la guida di Basaglia, avviano la prima esperienza di apertura e di trasformazione dell'istituzione psichiatrica, dando l'inizio al processo di lotta anti-manicomiale in Italia.

Come giovane studente di medicina, in visita di studio, ebbi occasione di conoscerlo già in quegli anni e ebbi modo di apprezzarne, subito, la passione del fare, ma anche il rigoroso impegno intellettuale (gli era stato affidato, tra l'altro, il delicato compito di raccogliere e integrare gli scritti di quello che divenne un libro storico *L'istituzione negata*).

Successivamente, agli inizi degli anni '70, prima dell'approvazione della legge 180, Jervis realizzò a Reggio Emilia una delle prime importanti esperienze di organizzazione dei servizi territoriali come alternativa alla centralità manicomiale. Anche in quegli anni ebbi la possibilità di incontrarlo e di seguire la sua attività che conduceva con una progettualità aperta al futuro e con una grande capacità di creare coesione e solidarietà nel gruppo degli operatori, valorizzando le competenze di tutti e, in particolare, quella degli infermieri.

Dopo l'approvazione della legge 180, Jervis continuò il suo impegno prevalentemente nel campo della formazione, della supervisione degli operatori, dell'insegnamento presso l'Università di Roma, dove ebbi il piacere di ritrovarlo, stabilendo con lui, con più continuità, un rapporto stimolante di scambi, di collaborazione e di amicizia.

Sempre meglio potei coglierne la profondità intellettuale, il rigore etico, la indomabile attitudine alla critica, che permea già una delle sue opere più note: *Il manuale critico di psichiatria*, in cui rimette in discussione tutto l'impianto metodologico della psichiatria tradizionale, a cominciare dalla diagnosi che è più finalizzata a "rinchiudere i pazienti in caselle deresponsabilizzanti" che a comprendere il significato della loro sofferenza.

Jervis, proprio per questa profonda onestà intellettuale, scevra da opportunismi e aliena da disponibilità compromissorie, fu una figura scomoda, sia per la psichiatria ufficiale che, sotto alcuni aspetti, per la psichiatria riformatrice, criticando, della prima, i riduzionismi biologistici, e della seconda, certi residui di radicalismo sociologista, che riteneva eccessivamente ideologici e soprattutto semplificatori rispetto alla complessità del disagio psichico.

Di Jervis alcuni hanno detto che incarnava la figura dell'"anti-maestro", e questo forse è vero per il rifiuto di ogni dogmatismo che uccide il sapere anziché promuoverlo; ma se c'era un termine a cui Jervis era assolutamente allergico era proprio quell' "anti", troppo evocatore di opposizioni radicali e a-dialettiche per poter essere accolto in quella dimensione di complessità a cui Jervis preferiva orientare l'esplorazione della realtà.

In questo senso non amava la denominazione di "antipsichiatria" (*Il mito dell'antipsichiatria* fu uno dei suoi scritti più noti, già negli anni '70) e ancor meno gradiva essere chiamato "antipsichiatra", ricordando spesso una presa di posizione di Laing, che pure era considerato il padre dell'antipsichiatria inglese, quando disse: "non posso consentire che il termine psichiatra rimanga monopolio di coloro che trattano i loro pazienti, senza competenza, carità e amore".

Sul piano personale Jervis appariva schivo, riservato, sobrio nelle manifestazioni espressive, così come era asciutta e quasi spigolosa la sua figura fisica.

Eppure aveva una vivissima sensibilità umana, che una vita attraversata da molte ferite e dolori, aveva forse coperto, ma anche profondamente acuito. E che, con le persone che ebbero la fortuna di conoscerlo più da vicino, sapeva aprirsi al calore degli affetti, alla disponibilità di sé, a una spontanea generosità.

La scomparsa di Giovanni Jervis è una grave perdita per la psichiatria, per la psicoanalisi, per la cultura nazionale, specialmente in tempi oscuri, di riflusso di idee e di progetti, come quelli che stiamo vivendo, in cui menti lucide come la sua molto ancora avrebbero potuto dare.

Per me, la mancanza dell'amico Gianni, lascia un grande senso di smarrimento e di vuoto.

Luigi Onnis